

li (basti pensare a Reggio Calabria e Catanzaro) siano liberi o subito liberati. Difendere la «legalità repubblicana», dunque non è per un Partito comunista come il nostro — nè un fatto arretrato (come pare, compiacendose, ritenga *Politica*) nè un fatto strumentale. Il nesso tra socialismo e democrazia è un nesso rivoluzionario, deriva da Lenin è vivo in Gramsci, diviene materia politica di scelte strategiche in Togliatti.

Conta poco rivedere pedantemente le contraddizioni di un processo complesso non di «revisione» ma di realizzazione nella prassi di 50 anni di un così preciso principio del marxismo e del leninismo. Quel che conta è sapere che dal 1921 ad oggi questo nesso in Italia è divenuto un fatto politico, una convinzione di massa che arma non sul terreno «democraticistico» ma rivoluzionario, masse immense di lavoratori. Qui dunque è la «garanzia», la premessa essenziale per impostare nei termini politici giusti, marxisti, la nuova battaglia contro i rigurgiti del fascismo che si riarma, nell'epoca dell'avanzata verso le riforme — qual è quella degli anni 70 — diversa dall'epoca del flusso e riflusso rivoluzionario degli anni 20.

Tutto a posto, dunque? Tutto in regola per liquidare, solo in base a dati politici interni più positivi di quelli del '21, la nuova fenomenologia di classe del rigurgito fascista? Saremmo ben poveri os-

servatori se non sapessimo che le componenti dello scontro vedono in campo, oggi, non solo una montante ondata di forza democratica, di classe e antifascista, ma anche una pericolosa presenza internazionale, imperialista. Non è un mistero per nessuno, infatti, che gli americani non sono gente che amare a guardare e che l'imperialismo internazionalizza la reazione, la esporta. E non può non allarmare il sapere che a Washington lo «scacchiere» italiano è considerato «scivoloso», una specie di Cile per alcuni. E dunque, rispetto al 1921, sappiamo che c'è un compito in più da assolvere, una garanzia in più per cui battersi e far lottare; la garanzia contro l'imperialismo, le sue svolte, i suoi errori di calcolo, le sue possibili sortite in prima persona o indirettamente. La CIA non è una favola, come non lo è il SIFAR, non lo sono state le bombe di Milano, non lo è lo scoperto favoreggiamento reciproco fra MSI e governo Nixon, trasparente sulle colonne dei giornali fascisti.

E dunque c'è un pericolo in più. Ma c'è anche una grande forza in più, per combattere questo pericolo. E' la forza della coscienza antimperialista che in Italia è matura, investe in blocco la gioventù, produce una nuova cultura politica.

Se dal 1921 al 1971 cinquant'anni sono passati, bisogna dunque ricordare che sono passati per tutti. Per i comunisti che volevano farcela *da soli*, per i cattolici, i socialisti, i democratici delle più diverse sfumature che caddero nella trappola degli «opposti estremismi» e pagarono un tributo di passiva sottomissione o di sacrificio al fascismo. L'impegno all'unità, resta, dunque, la lezione più obbligatoria che la lotta contro il fascismo ha dato agli italiani. Una cosa che tutti abbiamo appreso, è che non basta aver ragione per vincere il fascismo, bisogna saper farla valere politicamente. Questa ragione, pagare un prezzo. Chi si sottrae a questo dovere, anche se guarda al futuro, commette errori del passato, è vecchio, sarà battuto. Ma chi è in Italia, e di fronte al rigurgito fascista, che se la può sentire davvero di sottrarsi all'umile ma primario dovere di raccogliere per prima cosa tutte le forze, tutti gli impegni, tutte le braccia e tutte le menti, per dire ancora una volta, e tutti insieme, no al fascismo? C'è il sangue dell'Europa tra noi e il fascismo, non una begha strapaesana. E' dunque di fronte a quel sangue che bisogna camminare, serrare le file, battersi. Con lo spirito del '21 e la coscienza politica degli anni 70.

Maurizio Ferrara